TRIBUNA APERTA: intervento di Felice Ippolito

Due tappe obbligate

Riforme di struttura e cambiamento sostanziale del personale dirigente degli enti statali e parastatali sono le condizioni fondamentali di una politica di rinnovamento

Abbiamo chiesto al professor Felice Ippolito di intervenire sui temi del dibattito congressuale del PCI. Nei prossimi giorni pubblicheremo il contributo di altri esponenti del mondo della cultura.

Invitato cordialmente dagli amici e compagni del PCI sono ben lieto, nella mia qualità di docente universitario e di intellettuale (nell'accezione letterale e non classista dell'espressione), di dare il mio commento e, in definitiva, il mio assenso alla relazione che Enrico Berlinguer ha presentato al Comitato centrale del Partito comunista in preparazione del XIV Congresso. La mia testimonianza credo possa avere un certo significato perchè la testimonianza di un intellettuale di formazione storicistica che si è avvicinato alle attuali posizioni del PCI non per una evoluzione in senso marxista della sua base filosofica — benchè anche questo aspetto non vada sottovalutato: solo agli stolti o agli sprovveduti può sfuggire l'enorme influenza che il pensiero di Marx ha avuto su Croce e quello egualmente determinante che quello di Croce ha avuto su Gramsci — quanto perchè sulla attività concreta politica la sua posizione si è trovata quasi inavvertitamente sulla medesima linea di quella dei compagni comunisti.

La crisi

La crisi che travaglia attualmente tutto il mondo capitalistico e che è, a mio avviso, la crisi stessa di questo sistema, che non trova e non può trovare la sua estrinsecazione nelle forme così bene da Lenin individuate dell'imperialismo e della guerra, ha portato me assieme a molti altri uomini di cultura laica ad accettare le impostazioni politiche del PCI come le sole che possano fare uscire il nostro paese dalla crisi che lo dilania. Non si tratta difatti in questo caso di una delle solite crisi ricorrenti del sistema, ma di « una crisi profonda e di tipo nuovo, dovuta al concorso di grandi processi di portata storica quali: il mutamento dei rapporti di forza tra paesi imperialisti e paesi socialisti; l'ingresso e il peso crescente nell'area mondiale dei popoli e degli stati prima soggetti al dominio coloniale; e l'esplodere delle contraddizioni intrinseche ai meccanismi economici e sociali che hanno caratterizzato lo sviluppo post-bellico dei paesi capitalistici più progrediti ».

Tale crisi è particolarmente grave nel nostro paese per due ordini di motivi: da un canto lo sgoverno di cui siamo stati oggetto in questi ultimi venticinque anni di predominio dc; dall'altro la situazione economica in cui ci siamo venuti a trovare, segnatamente per l'insipienza dei grandi managers del parastato, i quali più che ad amministrare gli enti loro affidati se ne son fatti centri di potere in collusione con questo o quel partito o *meglio con questa o quella* corrente del partito di maggioranza relativa. Ed insisto su questo ultimo punto, che non è assolutamnte da sottovalutare, perchè se alla impreparazione della classe politica avesse fatto riscontro un gruppo manageriale preparato e cosciente molte difficoltà sarebbero state superate e non ci saremmo trovati così impreparati e indifesi allorquando è sopravvenuta la crisi economica ed in particolare quella energetica del 1973.

E' in questa particolare ottica che, a mio avviso, occorre accostarsi ai problemi contingenti politici del momento: dobbiamo avere coscienza che siamo in una fase nuova nella storia del mondo e che non possiamo risolvere, e sul piano mondiale e *su quello nazionale*, i problemi di oggi con gli espedienti di ieri. E ciò — come è sottolineato spregiudicatamente dalla relazione di Berlinguer — « rende urgente una programmazione democratica della economia nei singoli paesi capitalistici e una cooperazione internazionale, *lungo una linea* (il corsivo è mio) *che non è ancora quella del socialismo, ma già esce fuori dalla logica del capitalismo e muove nella direzione del socialismo* ».

E' nella consapevolezza di ciò che molti intellettuali, come chi scrive, di formazione non rigorosamente marxista, sentono di aderire alla logica e alla prassi di un partito che fa questa affermazione e pone efficacemente le premesse per un allargamento della base culturale della classe politica e per un ricambio del personale politico e dirigente in genere. La proposta comunista, difatti, esclude un urto frontale con le altre forze politiche — come esclude giustamente un urto frontale sul piano internazionale — nella consapevolezza non solo di respingere con orrore, sul detto piano, l'eventualità di una catastrofe atomica, ma anche « per la natura dei problemi oggi aperti e, in pari tempo, per il fatto che lo sviluppo delle forze produttive, i decisivi progressi e le straordinarie conquiste della scienza e della tecnica hanno creato possibilità nuove di risolvere i problemi ».

E pertanto l'offerta del così detto « compromesso storico » va vista sotto questa angolazione. A prescindere dal significato semantico della espressione « compromesso », è chiaro dal contesto del discorso che il PCI ha voluto aprire quale ne è il significato politico, che è ben lungi da essere quello di un *compromesso*, come quello che aprì la strada alle esperienze di centro-sinistra. Si tratta non di un obbiettivo, ma di una linea politica: della accettazione di un nuovo modo di governare, che, proprio perchè non si ricada negli errori del passato, *non ha nulla di compromettente*. A parere di chi scrive il signicato di questa operazione deve passare almeno per due tappe obbligate: da un canto talune profonde riforme di struttura, attraverso le quali si deve estrinsecare una conquista democratica delle classi lavoratrici, di qualunque fede esse siano; dall'altro si deve procedere ad un sostanziale e non deludente cambiamento del personale dirigente degli enti statali e parastatali, che tagli alle radici la mala pianta del sottogoverno.

Non mi pare superfluo soffermarmi alcun poco su tali aspetti dell'operazione. Riforme di struttura sono necessarie in tanti settori, ma mi limito a quelli che conosco meglio, per esempio a *quelli concernenti* l'Università e la ricerca. E' bene evidente che non si può e non si deve procedere per successivi parziali, settoriali e in definitiva corporativi provvedimenti di legge. L'Università e la ricerca vanno riformate da capo a fondo e non si può, come qualche autorevole esponente dell'attuale governo propone, procedere per successive frammentarie leggine che, come quella ben nota con il nome di « provvedimenti urgenti » (che oltre tutto *urgenti* non sono stati) tenta di porre un impacco lenitivo su di una piaga purulenta o, per cangiar di metafora, porre una toppa sulla sdrucitura più grossa. Con questa procedura la riforma di struttura non vi sarà e avremo rivestito alla fine la nostra università di una variopinta veste di Arlecchino, se non proprio di quella di Pulcinella. Anche se si sarà costretti a ricorrere a provvedimenti successivi nel tempo questi devono ispirarsi ad un unico e coerente disegno riformatore, da discutere ed elaborare, almeno nelle grandi linee, in via preliminare.

Secondo punto: il ricambio degli uomini e i controlli. E' ovvio che in un accordo di « compromesso » (e qui uso ad arte tale espressione) non si può neanche lontanamente pretendere di porre uomini di una sola parte politica alla testa dei potentati economici rappresentati dai grandi enti dello Stato e del parastato. Ma è indispensabile anzitutto un ricambio generale della classe manageriale statuale, da troppo tempo ai vertici del potere e in misura maggiore o minore corrotta dall'esercizio di esso; ricambio che deve essere preteso e ottenuto all'insegna della capacità tecnica e dirigenziale e della separazione netta dalle ingerenze politiche. E' dal 1938 (data di fondazione dell'IRI) che lo Stato italiano è divenuto anche industriale e a distanza di circa 40 anni non si è creato — salvo rarissime eccezioni — una classe dirigente degli enti statali, che non sia di origine, di formazione, di mentalità capitalistica. A tale indispensabile decapitazione degli enti del parastato, ormai collusi con i centri del potere politico, deve accompagnarsi una riforma che concerne i controlli del Parlamento.

Il controllo

Non è possibile che il danaro pubblico venga speso, e sovente dissipato, fuori dal controllo della collettività e che neanche le autorità di Governo possano sapere i reali conti profitti e perdite degli enti statali. Al ricambio degli uomini deve accompagnarsi perciò una riforma che permetta al Governo di comandare e al Parlamento di controllare l'impiego del pubblico denaro e la realizzazione degli obbiettivi in opporturna sede programmati.

A parere di chi scrive, e ritenendo che la deformazione non professionale ma delle esperienze vissute non facciano velo al giudizio, sono questi due — e certamente non i soli — punti irrinnunciabili di una politica di collaborazione tra il PCI e le altre forze politiche che hanno finora gestito, con tanto insuccesso, il potere nella Repubblica.

Ma è opportuno che il PCI sappia che in questa dura contrapposizione, in questo confronto esso non è solo: sono con esso, la maggioranza degli intellettuali e degli uomini di cultura, che vedono in questa politica l'ultima spiaggia per salvare la democrazia in Italia.

Felice Ippolito

Da oggi a Roma la « rassegna di proposte per un manifesto politico »

La prima rassegna di proposte per un manifesto politico viene inaugurata oggi a Roma (ore 18, via della Minerva 5). Il tema che lega le opere esposte è: « Le giovani generazioni all'avanguardia nelle lotte contro l'imperialismo, contro il fascismo, per la pace, la libertà e la democrazia ». La manifestazione è stata promossa dalla Federazione giovanile comunista italiana in collaborazione con il Centro iniziative artistiche « Alzaia ». Nel promuovere l'iniziativa — come si legge in un documento di presentazione — la FGCI « è partita dalla necessità di avere a disposizione del materiale, elaborato dagli *artisti*, per dare alla propria stampa e propaganda delle indicazioni di lotta che esprimessero la sua realtà e il suo ruolo nella società italiana ».

Intervista con il professor Dolezkij dell'ospedale pediatrico di Mosca

FARE IL CHIRURGO NELL'URSS

L'esperienza e i giudizi di uno dei più prestigiosi esponenti della medicina sovietica — Come viene diretto uno dei più grandi reparti di chirurgia pediatrica d'Europa — I metodi dell'insegnamento universitario Quali pazienti vengono operati dal primario — Perchè é importante studiare la psicologia infantile

Dalla nostra redazione

MOSCA, *marzo*

Alto, magro con un riso aperto e sorridente, il prof Stanislav Dolezkij ci accoglie con familiarità nella sua abitazione in una vecchia casa al centro di Mosca. Personalmente ci versa una tazza di tè e ci offre biscotti. Siamo venuti per un'intervista.

Il prof Dolezkij è uno dei più prestigiosi chirurghi pediatri dell'Unione Sovietica, la cui fama ha superato i confini del suo paese. Tra lo altro egli è membro dell'Associazione britannica dei chirurghi pediatri e dell'Associazione internazionale chirurghi. Nato nel 1919, da sedici anni è titolare della cattedra di chirurgia pediatrica dell'Istituto centrale di perfezionamento medico di Mosca. La cattedra è aggregata all'Ospedale pediatrico n. 2 un normale ospedale comunale, dipendente cioè dal Soviet di Mosca. Il lungo colloquio, ci offre uno spaccato del sistema sanitario sovietico, con le sue conquiste ed i suoi problemi.

Alcuni giorni fa avevamo avuto l'occasione di vedere lo stesso prof. Dolezkij in ospedale mentre, circondato da un gruppo di medici allievi, spiegava alcuni aspetti di un'operazione particolarmente difficile effettuata da una sua assistente e perfettamente riuscita, come mostrava la contemporanea presenza del bambino ormai convalescente. A questa visita ci rifacciamo con la prima domanda.

— Prof Dolezkij, chirurghi che in Italia occupano posti come il suo rappresentano i cosiddetti baroni della medicina. In Unione Sovietica non esistono cliniche e case di cura private, così come non esistono pazienti « paganti », « superpaganti » ed « extrapaganti » L'assistenza medica ed ospedaliera è gratuita per tutti. Quali operazioni riserva per sé?

«I pazienti che io opero si possono dividere in tre gruppi. Al primo gruppo, quello che mi interessa più direttamente, appartengono i degenti in condizioni gravi, per intervenire sui quali occorrono esperienza e maestria. Sono i casi che i miei assistenti non affrontano volentieri perchè, come diciamo tra noi, possono non dare molti allori al chirurgo. Al secondo gruppo appartengono pazienti che anche se dal punto di vista chirurgico non mi interessano molto, non posso non operare per motivi personali: figli di colleghi, qualche volta di amici, o bambini inviati da enti dove presto attività come consulente. Si tratta comunque di un numero di casi abbastanza limitato. Il terzo gruppo di operazioni che eseguo possiamo definirlo di tipo illustrativo. Esse servono a far vedere a giovani medici che studiano da noi e che vengono da ogni parte dell'URSS, come eseguire un intervento, in modo che ne apprendano la tecnica».

— Concretamente lei come organizza il lavoro dei suoi collaboratori?

« In ogni reparto chirurgico è presente, come dire, una certa competizione, perchè i chirurghi amano operare, mentre il numero delle operazioni è limitato. Anni fa mi sono trovato in Italia nella clinica del prof Valdoni, bravissimo chirurgo e simpatica persona. Nel giro di una settimana ho assistito ad una serie di operazioni effettuate soltanto da lui. Non ho visto nessun suo assistente operare. Forse erano interventi urgenti e straordinari.

« Da noi, nel mio reparto, si eseguono ogni giorno da 15 a 21 operazioni. Per me ne riservo due o tre, anche se, naturalmente, le più interessanti. Questo criterio mi sembra giusto, perché così il maggior numero di medici nel minor tempo possibile può imparare ad operare. Forse noi concediamo ai giovani troppa libertà di operare. Può accadere che uno, appena conseguita la laurea, prenda i ferri in mano. Siamo anche costretti a fare così, perché quando il giovane medico raggiungerà l'ospedale al quale verrà destinato, in qualche remota città dell'URSS, si troverà ancora più solo. E' giusto perciò che da noi apprenda presto e bene »

— Prof Dolezkij, ci parli della sezione chirurgica da lei diretta.

« Il mio reparto chirurgico è molto grande. Con circa 400 letti è forse uno dei reparti di chirurgia pediatrica più grande d'Europa. Come sapete, è parte di un ospedale del Soviet di Mosca. La cattedra di chirurgia pediatrica di cui sono titolare è invece un'istituzione scolastica perché si occupa del perfezionamento dei medici laureati. Ciò crea una situazione un po' confusa. Alle volte abbiamo l'impressione di essere un gruppo di scienziati ed insegnanti che ha preso in affitto un ospedale. Non è uno scherzo, perché da una parte esiste un collettivo subordinato alla nostra direzione scientifica, dipendente dal ministero della sanità, e dall'altra un'amministrazione dipendente dal Soviet di Mosca. Il dualismo di direzione non è la soluzione migliore ».

— Eppure l'integrazione delle facoltà mediche con gli ospedali viene giustamente considerata una via obbligata.

« Infatti, problemi organizzativi a parte, lavorare in un grande ospedale da alla nostra cattedra importanti vantaggi. Abbiamo, per esempio, un laboratorio speciale nel quale 20 persone si occupano esclusivamente di ricerche scientifiche. Questo ci consente, malgrado il grande impegno per l'insegnamento (ogni giorno dalle 9 alle 15) e l'elevato numero di operazioni e di visite, di dedicarci a ricerche scientifiche di grande interesse. Non so nel mondo quante cattedre di chirurgia pediatrica abbiano a disposizione laboratori così attrezzati il cui personale sia pagato solo perchè svolga lavoro di ricerca. La collaborazione tra Istituto di perfezionamento medico e amministrazione dell'ospedale ci consente di acquistare attrezzature sovietiche e straniere. In effetti, il nostro, benchè sia un ospedale comunale, ospita pazienti di tutto il mondo ».

— Come arrivano a lei i piccoli pazienti?

« Al nostro ospedale i bambini vengono inviati dai loro poliambulatori (il poliambulatorio è nell'URSS l'unità sanitaria che opera su base territoriale o di fabbrica. Ogni cittadino appartiene ad un poliambulatorio che in russo viene chiamato "policlinico"), o su decisione del medico del servizio di pronto soccorso. Mettiamo che un piccolo paziente arrivi da noi alle 11 con sintomi poco chiari. Egli viene immediatamente visitato da un pediatra e da una serie di specialisti che mettono a confronto le loro diagnosi e decidono il da farsi. A me capita sovente di dover anche interrompere una lezione per visitare un nuovo paziente. Non so, ma ho l'impressione che in Italia non sia frequente il caso di un medico di alte responsabilità che visiti subito un paziente, indipendentemente dalle sue origini e condizioni sociali, da dove arrivi e da chi lo mandi. Il nostro sistema mi sembra più flessibile e meglio organizzato ».

Come si vede, il prof Dolezkij preferisce mantenere il discorso sul terreno dell'efficienza.

A proposito degli ospedali sovietici, occorre però dire che la prima impressione che provocano è nel complesso sgradevole. Gli edifici in genere sono vecchi e le attrezzature non strettamente sanitarie scadenti o carenti. La esperienza invece mostra che l'assistenza medica è attenta e costante.

— Professore, perchè gli ospedali sovietici, compreso quello nel quale lei opera, sono per lo più così poco accoglienti e confortevoli?

Rispondendo Dolezkij ricorda le immani distruzioni subite dall'URSS durante la guerra, la drammatica situazione del dopoguerra e le scelte che ne scaturirono, cioè la precedenza data nella ricostruzione, all'industria pesante ed a settori della scienza diversi dalla medicina. Quindi prosegue: «Credo tuttavia che se si è ricostruito o si è costruito una città o un rione, con le sue fabbriche, le sue case, i suoi impianti scolastici, sportivi e culturali senza contemporaneamente costruire buoni ospedali, costringendo i medici a lavorare per anni in vecchie sedi e pensando di poter provvedere più tardi, non si è trattato soltanto di insufficienza di mezzi. Ora tuttavia si cerca di recuperare il tempo perduto e si costruiscono in gran numero nuovi ospedali e poliambulatori, che però sono ancora insufficienti come quantità e qualità.

Il professore desidera aggiungere qualcosa a proposito delle sue ricerche [illegible] pedagogiche, che è, come abbiamo detto, attento e costante.

« Questo dipende anche — egli dice — dalla generosità di coloro che decidono di scegliere la professione medica. Se nell'URSS i medici fossero [illegible] retribuiti, verso la medicina si indirizzerebbero anche persone [illegible] ed egoiste. C'è da dubitare che essi sarebbero, in condizioni così [illegible], tutte le loro [illegible] ai malati. Nel nostro paese, invece, dei loro [illegible] non [illegible] soltanto [illegible] ed [illegible] soltanto da [illegible] che [illegible] che a Mosca vengono a contatto con i nostri ospedali ».

Queste parole ci spingono ad un'altra domanda sulla formazione dei medici. Le ultime statistiche dicono che la URSS conta una media di tre medici ogni mille abitanti mentre negli Stati Uniti tale rapporto è di due per mille ed in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale anco ra inferiore.

— Prof Dolezkij, qualcuno afferma che il livello medio di preparazione del medico sovietico è inferiore. Lei che cosa ne pensa?

« Il giudizio non è semplice. Tuttavia credo si debba dire che se si mette a confronto la preparazione media, ripeto, media, di un medico sovietico con quella di un medico di taluni altri paesi, si rileva che attualmente il livello delle conoscenze della medicina moderna, da noi, è inferiore. Una prima ragione penso che sia da ricercare nel ritardo con il quale vengono introdotti nei testi di studio universitari le cognizioni più aggiornate. Una seconda ragione è forse la "liberalità" dei nostri esami ».

— Che cosa intende per « liberalità » degli esami?

« Da noi l'insegnamento pratico, al letto del malato, è ampio e dettagliato. In Italia, almeno dieci anni fa, quando ci sono stato io, non era così. Però gli esami condotti sui manuali, paragonati ai nostri, mi apparivero più duri. Da noi l'esame sui testi si presenta forse più facile. Però debbo dire che da noi le cose stanno cambiando. L'insegnamento teorico si arricchisce ed il controllo in ogni fase della preparazione diviene più severo. L'allievo è costretto a studiare di più e meglio ».

Il prof Dolezkij non è soltanto un famoso chirurgo. I suoi interessi vanno oltre la chirurgia. Le sue più recenti pubblicazioni, molto popolari nell'URSS, sono piuttosto dedicate a temi quali la psicologia infantile, i rapporti tra genitori e figli ammalati e tra medici e genitori. Tra lo altro, Dolezkij è stato un popolarizzatore nell'URSS dell'opera del noto pediatra americano Benjamin Spock.

— Professore, quali sono i legami tra questi problemi e la chirurgia?

« Forse è una questione di età. Quando il chirurgo è giovane più che il malato, vede la malattia, l'operazione che deve compiere. Man mano che acquista esperienza scopre poi che una parte notevole del successo dell'intervento dipende anche dalla sua comprensione dello stato di animo del piccolo paziente. I bambini sono straordinariamente diversi l'uno dall'altro e questo ci risulta ancora in modo più evidente che negli adulti, i quali sanno meglio controllare la propria condotta. Occorre poi considerare l'influenza dei genitori sui figli. Se un piccolo malato è nervoso, preoccupato, è perchè coloro che gli sono vicini, i genitori, forse i nonni, gli hanno trasmesso il proprio nervosismo e la propria preoccupazione. Per questo sono giunto alla conclusione che occorre conoscere la psicologia del bambino e dei suoi genitori e [illegible] di grande importanza. Più noi conosciamo questa psicologia, meglio siamo in grado di aiutare i nostri piccoli pazienti a guarire »

Romolo Caccavale

Operazione chirurgica in un ospedale di Mosca

Il dibattito al convegno di Firenze organizzato dalla Fondazione Basso

Il marxismo e lo Stato capitalistico

Si è tenuta a Firenze, dal 3 al 7 marzo, la seconda settimana internazionale di studi marxisti, organizzata dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e dall'ISSOCO, con la collaborazione dell'amministrazione provinciale fiorentina e della Regione Toscana. Il tema al centro della settimana di lavori — «Lo Stato capitalistico contemporaneo alla luce del pensiero di Marx» — è stato analizzato da punti di vista diversi, a ciascuno dei quali è stata dedicata una discussione autonoma: *Marx e la teoria dello Stato* (in generale, e in riferimento allo Stato del capitalismo monopolistico); *L'intervento statale nell'economia* (contraddizioni del processo di accumulazione del capitale e ruolo dello Stato, politica anticiclica, spesa pubblica, forme dell'intervento economico attuale); *Stato e economia: esempi concreti* (monopoli di Stato in Italia, e Stato nazionale e multinazionali); *Crisi dei livelli istituzionali dello Stato nei paesi a capitalismo maturo* (struttura dello Stato capitalistico e riproduzione del capitale, mediazione politica e integrazione sociale, trasformazione delle strutture rappresentative, potere e contropotere, sindacato e intervento economico dello Stato).

Un'articolazione tematica, come si vede, molto ampia e aperta. Mi limiterò quindi, a cercar di legare alcune impressioni d'insieme provocate *dall'andamento complessivo* della discussione, alla proposta di qualche questione più generale, ma sempre emersa dal confronti di questi giorni. Innanzitutto, il tema: analisi della forma di Stato del capitalismo contemporaneo. Si è trattato, certo, di una scelta opportuna e felice, messa bene in risalto sin dalla relazione introduttiva di Lelio Basso. E' da molto tempo ormai che la parte più matura del movimento operaio in Occidente (e in Italia larghissimamente maggioritaria) ha messo al centro della propria strategia la «questione dello Stato» come primaria nella transizione al socialismo, superando definitivamente ogni residuo economicistico o spontaneistico, e le deformazioni del leninismo su cui quelle vecchie ipotesi si fondavano.

E' anche vero, però, che su questo terreno il rapporto fra politica e teoria (tra *forma* della politica e *forma* della teoria) se da un lato rivela subito tutta la corposa densità del suo intreccio, dall'altro continua a presentare vuoti di *analisi e di pratica politica* che attendono tuttora di essere rapidamente colmati. E per questo, non giova certo la ripetizione di vecchi equivoci o la riproposizione di «radicalismi» teorie, e politici gravemente elusivi delle situazioni e dei problemi reali: posizioni, tutte, che, francamente, nelle giornate fiorentine avremmo preferito veder riaffiorare meno spesso e comunque in modo meno grossolano. E' chiaro, dietro di esse ci sono talvolta nodi reali, gravi e ancora insoluti e in primo luogo, mi sembra, la fatica, sempre ricorrente, e confermata puntualmente in questa occasione nel costruire e mantenere un «livello di lettura» di Marx che includa al suo interno, in modo *forte* e non *separato*, la critica del diritto, della politica e dello Stato.

Esempi « storici »

Gli esempi, per dir così, «storici» di questa difficoltà sono sotto gli occhi di tutti: la tendenza a frammentare, in ordine a questi problemi, l'interezza teorico testuale del corpus analitico di Marx, per isolare e leggere in modo autonomo i «luoghi» in esso rintracciabili sul diritto e sullo Stato (come se le povere certezze di questa facile filologia potessero sostituire i risultati, ben più seri, di altre, e ben più difficili, operazioni sui testi); le ricorrenti separazioni fra opere giovanili e opere della maturità, per disegnare l'iter lineare e schematico di un Marx che da una prima critica dello Stato e dell'ideologia passa poi alla più matura critica dell'economia politica; e, infine, ma forse più importante, la straordinaria fortuna della coppia di categorie «struttura - sovrastruttura», senz'altro eccessiva rispetto al peso che essa realmente ha nel quadro epistemologico di Marx.

Io non vorrei azzardare una ipotesi, che avrebbe bisogno di ben altre verifiche, ma proprio la riproposizione Lorenzina, in modi più o meno aggiornati, di talune vecchie tesi, (penso soprattutto al primo giorno, tranne un paio di interventi, quello dell'Ammannati, e, soprattutto, di De Giovanni), mi è parsa rendere evidente quanto sarebbe interessante oggi capire in che misura l'enfatizzazione del valore epistemologico — sia rispetto al pensiero di Marx, che alla concreta analisi sociale — della coppia concettuale «struttura-sovrastruttura» abbia come suo dato di riferimento reale un livello di lotta del movimento operaio e delle sue organizzazioni interamente chiuso entro la separazione Stato-società, e, ancora oltre di esso, abbia come suo punto di riferimento un modo di funzionare di questa separazione tipica della fase concorrenziale del capitalismo moderno. In che misura, cioè, la separazione tra critica «strutturale» dell'economia politica e critica «sovrastrutturale» del diritto, dello Stato e della politica abbia significato includare la analisi di Marx a quei processi di occultamento che una determinata fase della società capitalistica produceva intorno al suo movimento reale.

Oggi però questo quadro appare, anche se — come dicevo — tra molte difficoltà, in via di superamento, e a Firenze tutto ciò non è emerso con la dovuta chiarezza. Se si volesse usare una formula molto breve ed ellittica, si potrebbe dire che si sta passando dall'analisi della politica, del diritto e dello Stato come «sovrastrutture» separate, alla teoria complessiva del dominio storico dell'*astratto* sul *concreto*.

Questo faticoso cambiamento di forma teorica ha dietro di sè processi imponenti, innanzitutto il nuovo rapporto fra istituzioni e livello della *lotta di classe*, e la *profonda* trasformazione nella *qualità* dello Stato indotta dalla concentrazione monopolistica (lo Stato *dentro* la società, lo Stato come capitalista collettivo).

Interessanti contributi

Su alcuni aspetti specifici di queste modificazioni il dibattito fiorentino ha offerto contributi di notevole interesse, anche se abbastanza disorganici, e talvolta confusi a polemiche anche scomposte: quella che è mancata, o comunque non è emersa con sufficiente forza, tranne che in qualche caso (l'intervento di Tronti, per esempio, che andrebbe discusso a parte), è stata un'analisi approfondita, non superficiale o settaria del significato d'insieme di queste trasformazioni, e delle indicazioni teoriche e strategiche che ne vengono fuori.

Mi proverò a tematizzarne in modo schematico una sola ma di importanza decisiva, e proprio intorno alla quale il dibattito di queste giornate è sembrato particolarmente carente (anche qui con qualche eccezione: per esempio, l'intervento di Luigi Berlinguer): il nuovo quadro entro cui si colloca il rapporto democrazia-socialismo.

Si sa bene che i cambiamenti di qualità che determinino la struttura del nuovo Stato del capitalismo monopolistico rispetto al passato vanno in primo luogo riferiti allo sviluppo delle forze produttive proprio di questa fase del capitalismo, e al loro livello di socializzazione.

Questo significa — semplificando al massimo per brevità, e saltando molti passaggi — la costruzione di un nuovo rapporto fra masse e Stato, non più mediato dal livello di astrazioni che definiva il tradizionale *diritto eguale* e le vecchie forme politiche e statuali del capitalismo concorrenziale. Significa un nuovo modo di direzione della società e dei suoi assetti produttivi [illegible] carattere di classe dello Stato si rivela in un rovesciamento della sua funzione storica: non più direzione e unificazione *politica* delle masse attraverso il mantenimento della loro eguaglianza formale, ma direzione attraverso la loro *scomposizione e disgregazione*, come unico modo possibile di dominio e trattamento dei loro livelli di socializzazione.

In altri termini, l'intreccio di politica e economia: l'intervento dello Stato *in prima persona* nel processo economico come organizzatore delle controtendenze alla caduta generale del saggio di profitto — di fronte a un processo di socializzazione del lavoro sempre meno comprimibile entro la dimensione astratta della produzione capitalistica — determina un vero e proprio *piano di scorrimento* della società e delle masse organizzate entro lo Stato (costruzione e gli elementi classici della democrazia borghese incompatibili con l'organizzazione nuova di masse ricomposte intorno al *ruolo* del *loro lavoro* e del *loro bisogno* sociale, senza tuttavia che essi possano essere sostituiti, mantenendo fermo il quadro capitalistico, con le forme nuove di una democrazia *sostanziale e di massa*, perchè queste, ricostituiti [illegible] solo intorno a momenti di autogoverno delle forze produttive sul territorio, e di una nuova qualità della partecipazione democratica dal basso anticipano già il socialismo.

E' nella densa complessità di questo rapporto, che la costruzione di un nuovo blocco storico incontra direttamente la questione dello Stato.

Ed è qui che va misurato certo fuori dello schematismo di pure esteriore crescenze, come ancora da taluni a Firenze è stato fatto, il rapporto *tra rottura e continuità* nella rivoluzione italiana, ed è qui, nello snodo di questo rapporto che si dislocano tutta la straordinaria ricchezza dell'elaborazione teorica politica del movimento operaio italiano, che lo rende capace fuori di Togliatti [illegible] di assumere le responsabilità storiche che gli competono [illegible] maggiore evidenza [illegible]

Aldo Schiavone

NOVITÀ BOMPIANI

Franco Cordero

L'Opera

IL ROMANZO DELLA COSCIENZA GIOVANE.

L. 3 800